

**Torno sull’inclusione**

**Ce ne faremo una ragione…**

Beatrice, di cui abbiamo tanto scritto e detto, di cui abbiamo diffuso, con il permesso della mamma, tante foto che con la forza delle immagini deponevano della sua serenità, della sua fattiva collaborazione, in una parola della sua inclusione, si è trasferita.

Buona parte di quello che abbiamo elaborato nell’ultimo “bollettino”, prendeva le mosse dalle osservazioni sul quotidiano. Da una parte dalla realizzazione armoniosa della bambina, dall’altra dalle tante “cose” che attorno accadevano. “Cose” che nella programmazione ci eravamo augurate, ma senza alcuna sicurezza di realizzazione. Sarebbe stata accettata veramente dai suoi compagni Beatrice? L’avrebbero trovata noiosa, petulante? Piccola, troppo piccola? Incapace? Sarebbe stato possibile giocare con lei e, perché no, contrastarla o coinvolgerla in una piccola trasgressione?.

A questo, ad onor del vero, riscuotendo grande successo, Beatrice pensava magnificamente da sola. Come da sola rispondeva all’invito normativo dell’adulto. Beatrice e la sua autostima procedevano, in effetti, di pari passo. Sapeva quando e come dire “no!” e quando e come “metterci un punto”, a patto che l’adulto venisse riconosciuto come autorevole e competente. Esattamente come per tutti gli altri bambini della classe “Mela verde” e credo del Pianeta.

“ Cose” che non erano solo “cose”, ovvero abilità e competenze. Ma “cose” la cui leggera impalpabilità poteva essere percepita solo dalle mani dei suoi compagni: delicate e forti, distratte e concentrate. E così tutti abbiamo toccato con mano la **gentilezza** con cui Malina e Aurora si lasciavano ghermire dal suo potente, improvviso, energico abbraccio. La **delicatezza** con cui il forzuto Valerio le volteggiasse attorno senza travolgerla, giocando dunque ad autoregolare la propria fisicità. La **vigilanza** con cui l’agile Gabriele ne seguiva le mosse e ne sottolineava posture fisiche e mentali. La **pazienza** con la quale Jaqueline le rimetteva in ordine il materiale, lei , esotica sognatrice,a cui l’ordine appare spesso noioso e impartito. L’**ammirazione** collettiva per l’impegno che Beatrice riponeva nell’apprendimento quotidiano, come quando sottolineava con il battito ritmico delle mani una coniugazione o la declinazione in latino della parola “rosa” che ben si addiceva alla descrizione del suo viso. Sì , Beatrice era di stimolo anche durante le lezioni di latino, sulle quali torneremo sul nostro sito. Ammirazione non per “ commiserazione”, ma per stupore e meraviglia partecipata delle sue tante enormi potenzialità.

Con lei si sono trasferite ( lo speriamo) anche queste “cose”. A noi è restato di elaborare un lutto, spesso non compreso fuori dal perimetro dell’aula. I primi giorni ci siamo sentiti tristi e increduli. E non credo che occorra aver letto le pagine di Bowlby, pur eccezionali, per comprendere che l’incredulità è parte integrante del senso di perdita. Per un po’ di tempo ci siamo sentiti “sgonfi”. Al “ ti ricordi” è subentrata la ricerca di oggetti “devozionali” che ce la facessero risentire presente. E così alle pareti molti hanno chiesto di riattaccare le sue foto: molte nei musei. Poi è subentrata l’accettazione e il ritorno alla normalità. No, questo è un refuso! Non siamo tornati alla normalità, proprio no! Ed è per questo che stasera abbiamo voluto pubblicare questa riflessione.

Da quandoBeatrice non è in classe, si sono riattivati dei processi di avvitamento comportamentale, come se, e non ne avevamo dubbi, la presenza della bambina disabile, quando e se l’inclusione diventa obiettivo intenzionale, catalizzasse su di sé le energie positivizzandole. Il **sentimento di cura**, oseremo dire maternale e comunque fraterno, il **senso di accudimento**, il **rispetto per la fragilità** che erano esercizio di stile quotidiano metabolizzavano aggressività, incostanza, impazienza, irriverenza, individualismo.

Alcune dinamiche si stanno ripresentando in tutta la loro problematicità. Mi si dirà: ma si tratta dei bambini “difficili”… e allora? Questo prova che l’inclusione permea positivamente i “fragili”, anche perché gli “altri” sono ben strumentati per non farsi escludere dalla competizione…

Insomma Beatrice dava e riceveva affetto, immenso, e ora che la trama si è interrotta i fili scoperti elettrizzano l’atmosfera. Occorre riflettere sulla centralità dell’inserimento del bambino con handicap in una classe di coetanei. Comprendere come una didattica finalizzata possa farne un perno della situazione a tutto vantaggio della comunità che, grazie al confronto quotidiano con il tema della fragilità ( spero che quello della diversità inizi ad essere superato) sviluppi un fare e un sentire alternativi alla legge filogenetica della giungla.

Chiudiamo qui, con non poca amarezza. A Bea dedichiamo, in allegato, l’abbraccio materno di Klimt… perché non c’è una sola stagione, né un solo modo, per sentirsi madri.

P.s Chi legge troverà incongruo il titolo. Vero, ma è tristemente ispirato da un’infelice battuta con cui all’interno della Scuola si è voluto sottolineare, cinicamente, il senso di vuoto nostro, noi adulti siamo in grado, però, di elaborare, ma soprattutto dei bambini.

Ce ne faremo una ragione di tanto cinismo?